



◆ Secondo i dati del rapporto annuale dell' Economist Intelligence Unit il Pil passerà dal 2% al 4%

◆ «Il mondo quest'anno sarà più ricco di quanto non sia mai stato ma rimarranno forti sacche di povertà»

Il Duemila promette: anche l'Africa decollerà

Potrebbe raddoppiare la crescita del continente

ROMA L'Africa e soprattutto l'Africa subsahariana è un continente disperante, inutile negarlo. Anche a leggere il notiziario di questi primi giorni del 2000 sembra che la speranza vi muova prima ancora di affacciarsi: l'Etiopia è a rischio, si affaccia di nuovo la siccità e con essa lo spettro della fame. Le sue classi dirigenti, d'altra parte, più che di questi problemi, negli ultimi anni si sono impegnate in una inutile guerra dei sassi con l'Eritrea. In Costa d'Avorio, che sembrava aver trovato una certa stabilità, c'è il colpo di Stato, in Congo non si riesce a venire a capo del conflitto, sebbene sulla carta ci sia il cessate il fuoco.

Ma persino in Africa le cose cambiano e, stando al rapporto annuale dell' Economist Intelligence Unit, il millennio si apre con una luce di speranza anche per il continente più derelitto e mortificato dal progresso degli altri: i paesi che quest'anno avranno la crescita più rapida, sostiene il rapporto, saranno proprio quelli dell'Africa subsahariana. In testa il Mozambico con il 10 per cento in più, seguito da Botswana con una crescita produttiva dell'8,9 e dall'Angola (+8%). Fra gli Stati africani anche l'Uganda e il Senegal saranno fra i 39 Stati che dovrebbero avere una crescita superiore al 5%, l'Uganda con il 6,5 e il Senegal con il 6%, grandezze simili in alcune realtà del Maghreb: in Tunisia (6,5) e Marocco (6,3).

Nell'insieme si prevede che il continente avrà una crescita del 4 per cento a fronte del 2 dello scorso anno e il piccolo miracolo si deve alla ripresa delle esportazioni delle materie prime.

«Il mondo - sostiene il rapporto dell'istituto di ricerca legato al settimanale britannico - nel 2000 sarà più ricco di quanto non sia mai stato nel passato, anche se questo è di magra consolazione per quel miliardo e 300 milioni di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno».

Quanto alle prospettive nel resto del mondo, l'incognita principale è negli Stati Uniti dove si notano «squilibri inquietanti»: indebitamento dei rivati, deficit corrente crescente, segni di bolle speculative sui mercati finanziari. El loro correzione potrebbero avere effetti non da poco su produzione e occupazione, anche se si tratta di «squilibri che possono restare contenuti consentendo una crescita ragionevole negli

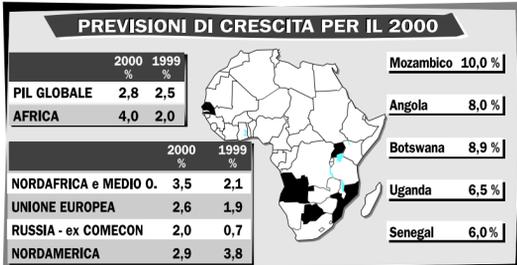
Usa». La previsione per l'America del Nord è di una crescita di 2,9 contro il 3,8 per cento del 1999, a causa dell'aspettativa dell'aumento dei tassi d'interesse e di un mercato azionario più modesto. Altro aspetto che preoccupa in uno scenario globalmente roseo è la debole ripresa del Giappone, insieme alla possibilità di nuove crisi nei mercati emergenti e alle ripercussioni di una eventuale svalutazione della Cina.

Sulle economie dell'America Latina peseranno, sostiene l' Economist Intelligence Unit, la convalescenza del Brasile, dopo la crisi dell'inizio del 1999, e gli effetti delle tragiche alluvioni di settembre. Il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare del 3,4 per cento contro la non crescita del 99, ma l'Argentina dovrebbe fermarsi intorno al 2%.

La media asiatica del 2,7 per cento - citiamo sempre il rapporto di previsione dell' Economist Intelligence - è il risultato che viene da realtà molto diverse, con Singapore, Cina e Corea del Sud ancora nella lista dei venti paesi al di sopra del 5% controbilanciati dalla relativa debolezza del Giappone.

Infine l'Europa, ancora divisa da un muro economico. Nell'Unione, dove l'Irlanda sarà l'unico paese a figurare fra i «campioni» con una crescita superiore che dovrebbe raggiungere il 7%, la media dovrebbe attestarsi intorno al 2,6 contro l'1,9 dello scorso anno (e le performances meno buone di Italia e Germania, fra l'1,9 e il 2,2%). Nei paesi ex comunisti, invece, la crescita è più debole. Cenerentola la Moldavia che, insieme alla Giamaica, potrebbe registrare una contrazione intorno all'1 per cento del prodotto interno lordo. Intorno all'1% la crescita di Russia, Ucraina, Romania in una regione la cui media sarà del 2%.

J.B.



Bambini che giocano per le strade di Maputo in Mozambico
Fabrizio Pesco

L'INTERVISTA ■ GIAN PAOLO CALCHI NOVATI, africanista

«Una scommessa contro chi vuole il caos»

JOLANDA BUFALINI

ROMA L'Africa sta uscendo dal congelatore in cui grandi potenze e istituzioni finanziarie l'hanno a lungo tenuta come mercato di riserva di beni di consumo e di forza lavoro, «ed è messa alla prova anche se la sua specializzazione economica è ancora da trovare». Gian Paolo Calchi Novati, africanista, attento studioso dei processi in atto nel continente ma anche disincantato bastian contrario dei cantori del liberismo e della globalizzazione, mette le mani avanti e invita alla prudenza nel valutare previsioni che, in quanto tali, «non sono affidabili al 100 per cento». Ma non esclude, grazie anche all'indebolirsi dei rapporti coloniali tradizionali, dal l'attuale situazione fluida possano nascere novità importanti.

Come valuta le previsioni dell' Economist Intelligence Unit? «Se aumentano i prezzi delle materie prime non è impossibile una inversione di tendenza. Le previsioni dell' Economist indicano il rinnovarsi di una scommessa che già a metà degli anni 90 una parte degli istituti finanziari internazionali, e gli Stati Uniti, aveva fatto. Il Ghana e poi l'Uganda sono stati per un certo tempo la vetrina della Banca Mondiale. Il Sudfrica di Mandela, l'insiergia con la Nigeria, è stato considerato il vero perno di un

blocco per lo sviluppo, coinvolgendo Uganda e Ruanda. Poi, fra crisi finanziaria asiatica e guai interni, il disegno si è appannato e la stessa uscita di scena di Mandela crea diffidenza nei vicini. Ma è chiaro che l'Africa, immenso possibile mercato di beni di consumo e di forza lavoro a basso costo, resta interessante».

Ma le scommesse, in Africa, somigliano all'azzardo? «I programmi di ristrutturazione del Fondo monetario internazionale sono soprattutto indirizzati all'esportazione ma poi ci si scontra con i problemi dei trasporti, della sicurezza (se pensa che non si investe in Sicilia, figuriamoci in Africa australe), con i problemi delle guerre. In più si sono manifestate delle perplessità sulla possibilità, nelle condizioni di lavoro africane, di far attecchire il modello del sud est asiatico».

Le guerre. Eppure il rapporto mette fra i paesi a più forte crescita l'Angola, dove la guerra è endemica.

«La guerra non tocca gli enclaves petroliferi, ben protetti e che tutti i soggetti in guerra si guardano dal toccare. Del resto, la divisione del lavoro affermata in epoca coloniale

non è una riminiscenza del passato, persino nel Nord Africa viene data una prevalenza netta al settore dei beni primari. Questo sul piano economico, sul piano politico le cose cominciano a presentarsi in una luce diversa, la Francia, ad esempio, gioca ormai a tutto campo: gli scambi commerciali con i paesi non francofoni hanno superato quelli con le ex colonie. E gli spazi lasciati liberi dalle ex potenze coloniali hanno offerto agli Stati Uniti l'occasione di inserirsi».

Accennava alle perplessità dei grandi organismi finanziari internazionali sulle condizioni di lavoro in Africa? «Nell'Africa subsahariana vi è una prevalenza dell'economia sommersa, informale, che sfugge del tutto alle statistiche. Il nodo importante è che il caos come modo di produzione e l'instabilità politica non sono frutto del caso ma della convenienza di gruppi dirigenti che operano come bande. Naturalmente non si può generalizzare, ogni paese fa storia a sé. Prendiamo il caso della Sierra Leone e del commercio dei preziosi: il tagliamento da parte delle bande che prendono una quota al passaggio delle

merci produce instabilità e scoraggia gli investimenti ma è una instabilità voluta da gruppi dirigenti che si foraggiano così».

Niente di nuovo, allora, sotto il sole dell'equatore?

«Le novità ci sono ma tuttora è una situazione molto fluida. Co-

mincia ad emergere un ceto dirigente che, se non altro per età, non ha più i vecchi legami clientelari con le ex potenze coloniali. Nella repubblica democratica del Congo, intorno a Laurent Desiré Kabila, all'inizio c'era un gruppo di consiglieri con esperienza in organismi sovranazionali, ma le condizioni di vita sono tali

che pian piano questi quadri nuovi se ne sono tornati a Ginevra. In Nigeria si sono svolte elezioni democratiche ma nessuno si aspetta che il nuovo presidente, Olusegun Obasanjo, riesca a imporsi contro le mafie locali. Il disegno è reinserire l'esercito nella legalità: un patto fra i due poteri, quello politico e quello dell'esercito che ha legami con il traffico della droga e del petrolio».

Mi pare di capire che lei non valuti negativamente il ruolo degli Stati Uniti in Africa?

«Gli effetti sono contraddittori. L'ingresso degli Stati Uniti favorisce (anche se non ne è la causa)

il ricambio della classe dirigente e la rottura dei vecchi rapporti clientelari-coloniali. Ma ciò avviene attraverso un aumento della conflittualità: con la guerra, come nella regione dei Grandi Laghi e in Eritrea e Etiopia. Nella guerra si affermano idee e gruppi nuovi ma si perpetua il gusto di affrontare la successione attraverso la forza, e questo anche perché chi perde il potere tutto, potere politico e patrimoni economici. In Sudan, con questa sorta di pace fra Nord e Sud, c'è stato un cambiamento rilevante che punta alla stabilizzazione piuttosto che a fare del Sud un baluardo an-

ti islamico».

EL'Europa è ferma? «No, c'è stato l'effetto paradosso del fallimento del vertice di Seattle che ha ridato slancio alla Convenzione di Lomé, che sarà firmata alla fine di febbraio. Paradosso perché Lomé, con le preferenze di accesso e la protezione dell'industria locale è un po' una violazione dei principi di libero scambio. Tuttavia il nuovo commissario europeo, il danese Poul Nielson, ha fatto un buon lavoro e, in più, è importante che sia un nordico, uno che non ha a che fare con le vecchie clientele coloniali».

Tirana teme nuovi profughi

Stoccati aiuti per possibile guerra in Montenegro

TIRANA Paura che possa ricominciare. In ambienti politici albanesi si teme che le tensioni tra il Governo centrale del Montenegro e le autorità jugoslave di Belgrado possano provocare «entro marzo» un nuovo conflitto nell'area, e in Albania stanno addirittura arrivando i primi aiuti destinati ai possibili profughi di guerra. Il primo carico di 6.400 tonnellate di farina donate dal dipartimento di Stato americano è stato scaricato nei giorni scorsi nel porto di Durazzo. A rivelarne l'inattesa destinazione sono i responsabili dell'Alaska Cargo Company, la compagnia che ha curato il trasporto: «gli aiuti sono destinati al Governo albanese e fanno parte di un progetto che fino al 30 giugno porterà in Albania 40 mila tonnellate di grano, 10 mila di farina oltre ad olio e riso. Gli alimenti verranno stoccati per essere utilizzati nell'eventualità di un flusso di

profughi dal Montenegro». La circostanza è stata confermata da fonti di Mercy International, l'organizzazione non governativa che si occuperà della distribuzione e secondo la quale «si teme qualcosa tra la fine di febbraio e la fine di marzo». Della stessa eventualità ha parlato anche il ministro dell'Interno albanese, Spartak Poci prendendo in consegna alcuni prefabbricati, dono questa volta del Governo belga.

Nella sola zona di Durazzo sono già stati attrezzati centri di accoglienza per oltre 30 mila persone. Il timore che le spinte autonomiste dei montenegrini possano sfociare in una repressione armata è condiviso anche dalle autorità militari albanesi. Il ministro della Difesa Luan Hajdaraga, incontrando i generali della divisione di Scutari (distretto nord occidentale che confina con il Montenegro) ha esortato i soldati a «vigilare lungo

la linea di frontiera e prepararsi a difenderla».

«Il nostro Governo sta seguendo costantemente l'evolversi della situazione» ha dichiarato Ben Blushi, viceministro degli Esteri secondo il quale i rapporti tra autorità albanesi e montenegrine sono contraddistinti «dalla volontà di reciproca cooperazione». Ma al di là delle relazioni di buon vicinato, incentivate anche dal peso elettorale che la minoranza albanese del Montenegro ha costituito nella vittoria del presidente Milo Djukanovic, oppositore di Slobodan Milosevic, tra Albania e Montenegro sono in corso anche due delicate contenzioni. Il primo riguarda la riapertura del punto di frontiera di Hani Hoti, al quale Podgorica si oppone temendo una reazione di Belgrado, il secondo investe l'accordo sull'allaccio della rete telefonica montenegrina con quella albanese.

Via dalle telecamere il piccolo Buddha

DHARMSALA Il «piccolo Buddha» fuggito dal Tibet in India perché le autorità cinesi gli proibivano di incontrare i suoi prettori, ha lasciato ieri la sede del governo tibetano in esilio a Dharmasala a bordo di una jeep scortata da monaci e da un funzionario del ministero degli Esteri indiano. La polizia locale ha detto che il Karmapa Lama, la terza autorità dei buddhisti tibetani, è stato portato al monastero Gyuto di Sdavari, 25 chilometri a sud est. Ma una fonte vicina al vertice della scuola Karma Kagyu, di cui il quindicenne è il leader spirituale, ha assicurato che poco prima dell'alba il convoglio di jeep ha scortato la diciassettesima reincarnazione del Buddha nella residenza ufficiale di Sua Santità il Dalai Lama.

Il convoglio si è allontanato sotto la luce dei riflettori delle telecamere appostate da giorni. Il

Karmapa, che indossava una tonaca di colore marrone scuro e una sciarpa arancione, è uscito dall'abitazione riservata agli ospiti dove aveva alloggiato sin dal suo arrivo ed è salito su un'automobile nera. Sulle jeep, la sorella ventiquattrenne e altri due dei monaci con in quali è fuggito da Lhasa attraversando a piedi le nevi e i ghiacciai dell'Himalaya. Ai giornalisti che hanno avuto modo di osservarlo per pochi istanti è sembrato sereno.

La sua fuga ha esaltato gli esuli tibetani, ma ha creato imbarazzo al governo cinese e sorpreso quello indiano che sta tentando di ricucire i rapporti con Pechino. La preoccupazione maggiore del governo tibetano in esilio sembra ora essere quella di tenere lontano Karmapa dai riflettori e fare il possibile per evitare una nuova repressione dell'esercito cinese in Tibet.

ATTIVO DEI DELEGATI DELLA F.I.O.M. LOMBARDIA
sul tema:
«LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE PER IL LAVORO, I DIRITTI, IL SALARIO NELL'IMPRESA CHE CAMBIA»
MARTEDÌ 11 GENNAIO
dalle ore 9.30 alle 14.30 presso la CaLM di Milano - Corso Porta Vittoria, 43
salone Di VITTORIO

- introduzione di **Tino Magni**
Segretario Generale F.I.O.M. Lombardia
- interverrà **Walter Cerfeda**
Segretario CGLI Nazionale
- conclusioni di **Claudio Sabatini**
Segretario Generale F.I.O.M. Nazionale

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

